

PORTO ALEGRE, SU RAITRE IL FILM DI MASELLI & CO.

Arriva in tv, domani in seconda serata su Raitre, il film-documentario girato al Social Forum di Porto Alegre dal gruppo di registi, coordinati da Cito Maselli, che ha già firmato «Un mondo diverso è possibile» sul G8 di Genova e sta lavorando a «Lettere dalla Palestina», una raccolta di microstorie girate tra i territori occupati e Israele. Sette i registi - Mario Balsamo, Francesca Comencini, Wilma Labate, Cito Maselli, Gillo Pontecorvo, Pasquale Scimeca e Roberto Torolli - impegnati tra il 27 gennaio e il 5 febbraio in Brasile, per il lavoro collettivo che è stato poi montato da Ettore Scola e Francesca Calvelli.

dieci anni dopo

JEFF PORCARO, UN FUORICLASSE DELLA BATTERIA CHE NON È GIUSTO DIMENTICARE

Stefano Ferrio

«You want the Imagine feel. There's the guy he says, pointing to Jim Keltner». C'è qualcosa di importante in queste che sono tra le ultime parole di Jeff Porcaro, riportate nel toccante sito dedicato alla vita e alle opere del batterista americano, stroncato dieci anni fa (era l'agosto del '92) da un attacco cardiaco, mentre si dava al giardinaggio nella sua villa di Los Angeles. Se vuoi il sentimento di Imagine, la famosa canzone di John Lennon - dice Porcaro a un fan in cerca di verità sulla musica - ecco il ragazzo che fa per te, il dito puntato su Jim Keltner, celebre collega noto per avere accompagnato popstar come lo stesso Lennon, Paul McCartney ed Elton John. Che è come dire implicitamente «non sono io il tipo giusto».

38 anni di vita (era nato ad Hartford, Connecticut, nel

1954), di cui gran parte trascorsi a sbattere sui tamburi una passionaccia direttamente ereditata da papà Joe, «drummer» di talento a sua volta, avevano portato a un simile, conclusivo atto di onestà intellettuale un artista che di lì a poco sarebbe passato alla storia della musica leggera tra i sommi interpreti della batteria pop-rock. Questo riconoscimento non è dovuto solo al fatto di avere suonato in un gruppo da milioni di album venduti come i Toto, quelli di Africa e Hold the line, fondati assieme ai fratelli Steve e Mike. C'è di mezzo anche un ruolo da protagonista quasi immancabile nelle sale di incisione frequentate da alcuni tra gli artisti americani più importanti degli anni settanta e ottanta: Steely Dan, Hall & Oates, Jackson Browne, Boz Scaggs, Michael Jackson, Diana Ross, Lionel Ri-

chie, Dan Fogelberg, Rickie Lee Jones, Don Henley. Il talento naturale, la formazione familiare, una propria band, e collaborazioni così illustri sono paradossalmente quanto, all'apice della vita e della carriera, consente a Jeff Porcaro di asserire un «Io non sono quello» molto più significativo di un «Io sono tutto il resto». La chiave di questa «limitata grandezza» sta nella parola «feel». La stessa che ricorre quasi ossessivamente in vent'anni di interventi e interviste rilasciate sulla musica. Dove il virtuoso ammirato e imitato per i raddoppi, i mezzi tempi e le tecniche usate con i pedali, cede il campo con deferente tenerezza a un'ineffabile superiorità del «feeling», del sentimento della musica. Lo stesso che gli fa compiere un passo indietro rispetto al collega Jim Keltner se si parla di un sound alla Imagine, o

magari a un'analoga Yellow brick road di Elton John. Molta musica pop dei nostri giorni fa a meno della batteria e sceglie le percussioni elettroniche. È come se il 1992 della morte di Jeff Porcaro segnasse un confine tra un prima popolato da tanti illustri maestri (Bill Bruford, Phil Collins, Steve Gadd, Max Weinberg, tanto per catturare i primi passati per la testa) e un dopo affidato a episodiche apparizioni come quelle di un Taylor Hawkins, un Mike Portnoy e un Jimmy Chamberlin. Il problema è quello di portare dentro i computer la sensibilità che a un Jeff Porcaro poco più che ventenne fa dire, in un'intervista pubblicata da Rolling Stone: «Oggi si cambiano troppo spesso i piatti a una batteria. Nessuno sa più che solo quelli vecchi suonano davvero».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

PASSIONI MUSICALI

Progressive Rock, amore mio

Alberto Crespi

Trentuno anni dopo. Chi è Dumas, confrontato ai reduci del progressive rock? È una strana estate, per chi era ragazzino nel 1971. Le radio «pompano» due cover di *Impressioni di settembre*, uscite a distanza di pochi giorni, e noi ci sentiamo contemporaneamente vecchi e giovani. *Impressioni di settembre* fu, nel '71, il primo 45 giri della Premiata Forneria Marconi. Oggi, nell'estate 2002, la riprendono un loro coetaneo come Franco Battiato e un artista molto più giovane come Francesco Renga, ex voce dei Timoria. La versione di Battiato è praticamente identica all'originale (quindi, vagamente inutile); quella di Renga è unplugged, acustica, solo pianoforte e voce: e la cosa bella è che al pianoforte c'è Flavio Premoli, tastierista della storica Pfm. Risentire versi che hanno segnato la nostra adolescenza («quanto verde, tutto intorno ancor più in là/sembra quasi un mare l'erba/e leggero il mio pensiero vola e va/ho quasi paura che si perda...») ci ha fatto venir voglia di raccontare a chi non c'era (e a chi c'era, ma si occupava d'altro) cosa fu il progressive in quello scorcio particolare della musica italiana. Anche perché, dopo anni di oblio mediatico, il genere sta ritrovando cultori. Quindi...

Quindi, flashback. 31 - anzi, 32 anni fa. Sulla nascita del progressive si potrebbe aprire un lungo dibattito (*Sgt. Pepper* dei Beatles? I primi 45 dei Pink Floyd? Il primo lp dei King Crimson?) ma per noi italiani c'è una data incontrovertibile. 29 agosto 1970: al festival dell'isola di Wight esordiscono Emerson



esordiscono Emerson Lake & Palmer. Suonano per quasi un'ora (da poco la Sanctuary Records ha pubblicato un cd con la registrazione del concerto) e scoperciano molte teste, soprattutto grazie alla presenza sul palco di un «mostro» chiamato Moog Synthesizer. È l'antenato delle tastiere elettroniche di oggi: Keith Emerson lo usa per sventrare i *Quadri da un'esposizione* di Musorgskij, dando la stura a un genere (le riletture rock della musica classica) che nel decennio produrrà anche numerose sconcezze. Il primo Moog che si ascolterà mai su disco sarà il finale di *Lucky Man*, sul primo lp di EL&P. In Italia, paese dove EL&P diventa subito popolarissimi, il primo Moog sarà il ritornello (suonato, non cantato) Grande trovata di *Impressioni di settembre*. Franz Di Cioccio, batterista della Pfm, racconta così l'idea: «Quell'inciso era talmente bello che ci sembrava di non avere a disposizione lo strumento adatto per farlo. Provammo con il flauto, lo facemmo con la chitarra, ma era troppo normale. Mancava lo strumento... ma questo strumento esisteva. Lo avevamo sentito in un pezzo di Emerson Lake & Palmer, *Lucky man*. Ci informammo e venimmo a sapere che lo importava la ditta Monzino. Si chiamava Moog, dal nome del suo inventore. Incontrammo il Signor Monzino quasi per caso, alla «Mostra dello strumento» del 1971. Aveva con se un prototipo di Mo-

og, il secondo, perché il primo era di Keith Emerson che lo aveva ricevuto dal signor Monzino. Costava uno sfracello e mezzo. Ed ecco apparire l'abruzzese che c'è in me: dico a Monzino: «Io penso che questo strumento potrebbe veramente dare una svolta alla musica italiana. Dallo a noi e ne venderai almeno dieci». Non so come, ma Monzino ci diede il Moog. Incidemmo *Impressioni di Settembre*. Uscì il disco e fu un botto pazzesco. Era un suono nuovo, una novità per i sensi, una

nuova creazione di immagini e suggestioni. Fu da questo successo che nacque l'idea di fare il primo LP. Quanti Moog vendette Monzino? Molti più di dieci!». Questo è l'inizio della storia. *Lucky Man* fu il primo «trip». *Impressioni di settembre* fu il secondo - ed era in italiano! Con quelle due sigle - EL&P e Pfm - nacque un modo di far musica che a molti ragazzini sembrò una svolta epocale. Fino ad allora, in Italia c'erano Sanremo, i cantautori e i gruppi beat. La stessa Pfm veniva da lì: prima di ribattezzarsi

Oggi li riscoprono i giovani in radio li «pompano» e li rispolvera persino Battiato Sono la Pfm, il Banco & co: quelli che, dopo Sanremo, il beat e i cantautori, avevano cambiato la musica italiana



Premiata Forneria Marconi (nome che fu in ballottaggio con Isotta Fraschini), si chiamavano I Quelli, e il loro cantante era Teo Teocoli. Uno per uno, erano i turnisti più ricercati di Milano: Franco Mussida, Flavio Premoli, Mauro Pagani, Franz Di Cioccio e Giorgio Piazza hanno suonato nei migliori dischi di musica leggera della fine anni '60, da Mina a Celentano, da Battisti a De André. All'improvviso, ecco esplodere una musica che a molti fa dire: questi si che sanno suonare! Ancora una volta EL&P, assieme ai King

Crimson e ai Van Der Graaf (e subito dopo, ai Genesis), mostrano la via: portano nel rock il virtuosismo da conservatorio, danno preminenza alle tastiere rispetto alle chitarre, trasformano la batteria da ritmica a polifonica. Il primo lp della Pfm esce nel gennaio '72: si intitola *Storia di un minuto* e contiene, va da sé, *Impressioni di settembre*. Nello stesso 1972 escono altri tre dischi epocali: i primi due del Banco del Mutuo Soccorso, contraltare romano della milanese Pfm, e *Uomo di pezza* delle veneziane Orme, che mimano

una medaglia, l'aver visto Bruce Springsteen a Zurigo nell'81 o Neil Young all'Arena di Verona nell'82.

Ma la storia della musica, come la storia delle nostre vite, è fatta di corsi e ricorsi. Oggi *Impressioni di settembre* torna in pompa magna e si scopre che il progressive italiano non è mai morto, ha i suoi cultori, le sue ristampe, i suoi fan-club, in Italia e nel mondo. I tre gruppi fondamentali hanno ricchissimi siti internet, rispettivamente www.pfmpfm.it, www.leorme.org e www.bancodelmutuosoccorso.it. Curiosità: perché il sito della Premiata ha la sigla doppia? Perché se aprite il sito www.pfm.it saprete tutto su una ditta che fabbrica macchine per imballaggio in quel di Torrebelvicino, provincia di Vicenza, e ha la stessa sigla dei nostri eroi. È nata nel '74, tre anni dopo *Impressioni di settembre*, ma è stata più veloce a registrare il sito. Magari di un minuto, ma un minuto è pieno di storie, e chi meglio della Pfm lo sa?

Sintetizzatori e aperture orchestrali... era partito tutto dall'Inghilterra ma anche i nostri riuscirono a conquistare il mondo

parole & suoni

Londra, anni '70: tastiere sfrenate & virtuosi sinfonici

Il progressive rock, con tutto il suo carico di riferimenti alla musica colta, di sintetizzatori, rimandi teatrali e letterari mosse in profondità le acque musicali degli anni '70, dall'Inghilterra fino al Belpaese. Per orientarci, un piccolo «dizionario progressive» potrà esservi utile...

Progressive. Beh, il senso era di dare un'aura, forse un po' ingenua, di intellettualità al rock. Gli elementi di

fondo del progressive sono due: l'introduzione di moduli presi dalla musica cosiddetta classica - suite, ouverture eccetera - con ciò che ne consegue in termini di virtuosismo, e la scoperta della nuova strumentazione elettronica (moog, sintetizzatori e similari) che per la prima volta mette in crisi il dominio della chitarra elettrica a favore delle tastiere permettendo, peraltro, un'espansione orchestrale del classico gruppo rock. Da lì la riscrittura, per esempio, di Bach da parte dei Nice, i *quadri di un'esposizione* di Musorgskij degli Emerson, Lake & Palmer.

Concept album. In realtà, l'idea di un disco «a tema» - ovvero costruito intorno ad un unico «concetto» che regge tutta l'opera - trova la sua origine in *Sgt. Pepper's* dei Beatles. Passata l'onda di *Tommy* degli Who, considerata la prima opera rock, i concept album più proverbiale sono *The Lamb lies down on Broadway* dei Genesis, *Thick as a brick* dei Jethro Tull, *Tarkus degli Emerson, Lake & Palmer* e per quanto riguarda gli italiani *Darwin* del Ban-

co. L'«album suite», ovvero un disco composto da un unico brano (o suite) ne è una derivazione. L'esempio classico è *Tubular bells* di Mike Oldfield.

King Crimson. Il progressive vero e proprio nasce lì, nel 1969, dal «re cremisi»: *In the court of the Crimson King* è l'album seminale, un esordio folgorante. Brani lunghi che incrociano rock duro, jazz e musica classica, testi con ambizioni visionario-letterarie (illuminante, al proposito di cosa fossero i primi King Crimson, la «confessione» del loro fondatore, Robert Fripp, che ha detto di aver avuto la folgorazione scoprendo contemporaneamente Stravinsky, i Beatles e Jimi Hendrix). Fu un'esplosione: di lì a poco si diffonderanno il verbo, gli intrecci armonici e il virtuosismo degli Yes, dei Genesis, dei Van Der Graaf Generator, degli Emerson, Lake & Palmer, in un vortice musicale che raggiunse, a tratti, livelli di grande profondità. Di cui è facile oggi sentire la mancanza.

r.bru.